

# SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XI, numero speciale, 2022

---

## *Dante Della Terza e gli Studi su Dante di Erich Auerbach*

*Dante Della Terza and Auerbach's Studies on Dante*

ALBERTO GRANESE

---

### ABSTRACT

*Impressioni personali degli anni universitari e riflessioni critiche attuali si intrecciano in questa rilettura della raccolta di alcuni saggi di Auerbach curata da Della Terza. Non solo si discutono ragioni e metodi della scelta, ma si confronta anche l'ermeneutica di Auerbach con le esegesi dei maggiori studiosi di Dante e della civiltà medievale, da Curtius a Gilson, da Spitzer a Singleton.*

*Personal impressions of his university years and current critical reflections are intertwined in this reinterpretation of the collection of some essays by Auerbach edited by Della Terza. Not only are the reasons and methods of the choice discussed, but Auerbach's hermeneutics is also compared with the exegeses of the major scholars of Dante and medieval civilization, from Curtius to Gilson, from Spitzer to Singleton.*

PAROLE CHIAVE: *Della Terza, Dante, Auerbach*

KEYWORDS: *Della Terza, Dante, Auerbach*

---

### AUTORE

*Gli studi di Alberto Granese, ordinario storico di Letteratura italiana presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Salerno, spaziano da Dante, a cui ha dedicato la recente monografia sulla Coscienza metaletteraria, a Petrarca, da Tasso a Vico, da Alfieri a Foscolo con il lavoro monografico, Tra le folgori e la notte, da Leopardi a d'Annunzio. Nelle opere Sulla cultura europea del Novecento e sul Mito, il sacro, il tragico, ha rivisto il canone del romanzo moderno con Joyce, Proust, Kafka, Pirandello, Svevo: uno scavo fenomenologico esteso anche a poeti e narratori contemporanei.*

*algranese@unisa.it*

L'ultima volta che ho visto Dante Della Terza è stato durante un viaggio notturno, mentre, sotto una pioggia implacabile, insieme con Carlo Santoli e altri amici, si viaggiava in macchina alla volta di Roma. I nostri discorsi riguardavano Francesco De Sanctis, perché in quel periodo Rosa Giulio stava organizzando nell'Università di Salerno un Convegno Internazionale di Studi per le celebrazioni del bicentenario della nascita del grande critico irpino, i cui Atti sono usciti in due fascicoli della rivista «Sinestesi» e presentati nella sala stampa del Senato della Repubblica. Alcuni anni dopo, alla notizia della sua morte, avvenuta il 6 aprile a Cambridge nel Massachusetts, con Carlo e Rino Caputo, ho visitato il suo studiolo romano di Vicolo dei soldati, guardato alcuni suoi preziosi libri, ora a Gesualdo, in provincia di Avellino. Quando, il 5 maggio di quest'anno, giorno della sua nascita nel 1924 a Sant'Angelo dei Lombardi, si è deciso di ricordarlo, ho ripreso il libro curato nel 2013 da Florinda Nardi *Dante e noi: scritti danteschi*, che raccoglie lavori dell'aterziani dal 1966; ma, nel fare questo gesto, un improvviso lampo della memoria involontaria mi ha riportato un mio vecchio libro degli anni universitari: Erich Auerbach, *Studi su Dante*, pubblicato da Feltrinelli in prima edizione nel 1963, curato e introdotto da Dante Della Terza. In quel periodo mi stavo laureando alla Sapienza, avevo sostenuto l'esame di Letteratura italiana con Natalino Sapegno, sotto lo sguardo vigile di Calo Salinari e di un altro irpino, Carlo Muscetta, che mi avevano consigliato di leggerlo. L'ho, quindi, ripercorso tutto, intrecciando le impressioni di allora, i ricordi giovanili del passato, dei miei professori degli anni romani, con le più mature riflessioni di ora, le valutazioni critiche del presente: uno dei modi migliori, come suggerisce Italo Calvino, per rileggere un libro.

Anzitutto, com'è fatto. Raccoglie i saggi di Auerbach prodotti in tre tempi e luoghi, diversi e significativi, della sua produzione esegetica sull'Alighieri: insomma, un Auerbach poliglotta e transnazionale, proprio come Della Terza. Periodo tedesco, turco, americano; quest'ultimo con gli ultimi studi: sulla preghiera alla Vergine e gli antecedenti elogi, del 1949, gli appelli del poeta al lettore, del 1954. In filigrana, come si vedrà, è una scelta orientativa, in cui però si intuisce il tessuto connettivo di un saggio complessivo e conclusivo su Dante che Auerbach avrebbe potuto scrivere, se non fosse morto, prima di averlo compiuto, nel 1957, a 65 anni, negli Stati Uniti; lui, berlinese. Della Terza, infatti, avverte subito i lettori italiani, fin dalla fase organizzativa della silloge saggistica, che nel discusso rapporto poesia-struttura Auerbach è già oltre Benedetto Croce, perché, in prima istanza, non è chiaro, e va quindi chiarito, il significato esatto del termine "struttura". Il problema non è l'impalcatura che regge il poema, vale a dire la cosmogonia aristotelico-tomistica, ma consiste nel trovare il principio di costruzione, scoprire il meccanismo che fa scattare il destino poetico dei personaggi. Rivedendo questa precisazione, dopo tanti anni, sono rimasto particolarmente colpito, perché l'ho trovata per certi versi affine alla ricerca sulla

formazione del personaggio soprattutto nelle prime due cantiche del poema, che nel mio ultimo libro ho collegato alla coscienza metaletteraria del poeta.

Dei tre scritti del periodo tedesco Della Terza pubblica il più significativo *Dante, als Dichter der irdischen Welt (Dante, poeta del mondo terreno)*, del 1929; tra i nuovi studi inserisce *Figura* del 1938, ripubblicato, con qualche insignificante differenza, nel 1944, e *Franz von Assisi in der Komödie (Francesco d'Assisi nella «Commedia»)*, uscito nello stesso anno a Istanbul; i due saggi apparvero postumi in inglese nel 1959, ma il secondo già nel 1945. In *Figura* Auerbach procede per gradi, con un primo capitolo da *Terenzio a Quintiliano*, allargando poi la trattazione a tutta la civiltà cristiana, con un procedimento strategico di avvicinamento a Dante. Quando poi, nel secondo, *“Figura” come profezia reale nei Padri della Chiesa*, fa perno sull’*Adversus Marcionem* di Tertulliano, mette bene in chiaro l’idea ermeneutica del suo energico realismo, che mirava a vedere «nelle persone e nei fatti dell’Antico Testamento figure o profezie reali della redenzione del Nuovo», non volendo intenderlo come mera allegoria, ma confermandone la validità reale e storica, per cui anche «la figura profetica è un fatto storico-concreto ed è adempiuta da fatti storici concreti: Tertulliano usa in questo senso l’espressione “figuram implere” (adempiere la figura) o “confirmare”». All’altezza del terzo capitolo, *Origine e analisi dell’interpretazione figurale*, e del quarto, *Sulla rappresentazione figurale nel Medioevo*, andando da Filone e dalla scuola catechetica di Alessandria all’Agostino del *De Trinitate*, fino al Tommaso della *Summa theologiae* (1, 45, 7), puntualizza: «Tutto l’analogismo che penetra in ogni campo dell’attività spirituale del Medioevo è strettissimamente collegato con la struttura figurale: l’uomo stesso, come immagine di Dio, acquista nell’interpretazione della Trinità [...] il carattere di una “figura Trinitatis”».

Scoperto il principio di costruzione, lo applica, nelle pagine finali di *Figura*: sono le due celebri interpretazioni auerbachiane di Catone e di Virgilio. Se il caso del sommo poeta latino è visto come «un po’ più difficile», la conclusione sull’uticense è paradigmatica: «La persona di Catone, quale uomo severo, giusto e pio, che in un momento significativo del suo destino e della storia provvidenziale del mondo ha anteposto la libertà alla vita, è conservata in tutta la sua forza storica e personale: non diventa un’allegoria della libertà, ma resta il Catone di Utica, l’uomo che Dante vedeva nella sua individuale personalità; ma dalla sua provvisorietà terrena, nella quale egli considerava come il bene supremo la libertà politica come gli ebrei la stessa osservanza della legge, egli è sollevato nella condizione dell’adempimento definitivo, dove ciò che conta non sono più le opere terrene della virtù civile, ma il “ben dell’intelletto”, il bene supremo, la libertà dell’anima immortale nella visione di Dio».

Il concetto è ripreso nel lavoro critico su san Francesco («l’interpretazione figurale crea fra due fatti, che appartengono entrambi alla storia, un nesso in cui uno dei due non significa soltanto se stesso ma significa anche l’altro, mentre quest’altro

comprende e adempie il primo»), che nella candidata rosa dell'Empireo si trova di fronte ai patriarchi dell'Antico Testamento e, «come questi erano stati anticipatori, così lui, lo sposo della Povertà, segnato dalle stimmate, è quello che eccelle fra i tardi imitatori di Cristo, chiamato a guidare il gregge sulla retta strada, a sostenere la sposa di Cristo affinché essa possa andare sicura e fedele verso il suo amato». Secondo Auerbach, il poeta fa raccontare da san Tommaso la vita di san Francesco in una cornice didascalica e scolastica, dove viene presentata una sola persona allegorica, la Povertà, che non è introdotta come tale, tanto meno descritta, ed è collegata inoltre a una personalità storica, concretamente reale. Queste nozze mistiche di Francesco, definito "archimandrita", con la Povertà rappresentano una "figura" capovolta, in quanto «ripete certi tratti caratteristici della vita di Cristo, la rinnova e la incarna sotto gli occhi di tutti e rinnova quindi anche l'ufficio di Cristo, un buon pastore che il gregge deve seguire»; pertanto, «figura e imitazione costituiscono insieme una concretizzazione della compiuta concezione teleologica della storia, a cui centro sta la venuta di Cristo; questa segna il confine fra l'antico e nuovo patto».

Così pure, nel capitolo, *Farinata e Dante*, l'ottavo del volume, *Mimesis. Il realismo nella letteratura occidentale*, uscito da noi nel 1956 in edizione einaudiana e ristampato nel 1964 con un saggio introduttivo di Aurelio Roncaglia sul metodo euristico di Auerbach («che rifiuta qualsiasi pianificazione precostituita secondo categorie critiche trascendenti all'indagine»), per il realismo figurale medievale, dal grande filologo tedesco acutamente individuato e studiato, «l'aldilà è l'atto realizzato del piano divino; in rapporto a esso i fenomeni terreni sono figurali, potenziali e bisognosi di compimento. Ciò vale anche per le singole anime dei defunti; soltanto nell'aldilà esse conquistano il compimento, la vera realtà della loro persona; il loro apparire sulla terra fu soltanto la figura di questo compimento, e nel compimento stesso esse trovano castigo, espiazione o premio». Siamo all'apice della geniale metodologia auerbachiana di approccio ai testi, come capacità di scorgere in una locuzione, in un giro sintattico un mutamento di gusto, una nuova interpretazione della vita, di «riconoscere – sto seguendo ancora Roncaglia, mio professore di Filologia Romanza nell'Università di Roma – di là dai caratteri personali e soggettivi dei vari autori, i caratteri sovraperpersonali, diciamo pure oggettivi, delle varie epoche». Proprio sulla base di questo metodo vengono scanditi quattro energici e strettamente contigui atti, una grande condensazione di eventi in rapporto dinamico tra loro, formata da un prologo con Dante e Virgilio, dal dialogo del poeta con Farinata, dall'improvvisa interruzione di Cavalcante, dalla conclusione del discorso con Farinata, in cui diviene visibile la figura di ogni singola individualità (anche se Farinata e Cavalcante sono peccatori della medesima categoria), espressione in atto e conclusa della propria potenzialità terrena portata a compimento, resa del tutto trasparente, sublimata e fissata per l'eternità dal giudizio divino.

Della Terza, dopo avere rilevato la differenza tra l'impostazione di *Mimesis*, caratterizzata dalla paradossale unità di un tempo storico e di un linguaggio individuale, ma sentita da Auerbach come ricerca di un tutto, e la sua scelta antologica di saggi appartenenti a tempi e spazi diversi, tali da raggiungere risultati tra loro irrelati, ma collegati dal soggetto dantesco, soffermandosi sull'episodio di Farinata e Cavalcanti, sposta l'accento oltre l'interpretazione in chiave psicologica del pathos del padre di Guido, di cui maestro è stato De Sanctis, perché in questa sofferenza, ancorata alla vita, si realizza la sua figura terrena di eretico, secondo il sistema di giustizia dominante nell'oltretomba dantesco. E, pertanto, anche se in apparenza sembra che il critico berlinese si sia avvicinato al critico irpino, a correggerlo è proprio l'onnipresenza del motivo figurale, che esclude nel personaggio l'affetto paterno di stampo romantico. Seguendo la traccia esegetica auerbachiana, ritiene, quindi, che la stessa allegoria della Povertà, dominante il canto di san Francesco, recuperata da Dante alla poesia, è colta nella sua essenza profonda. In tal modo, nel significato figurale di Beatrice, se il secondo termine della figura, l'adempimento, è la Beatrice della *Commedia*, il primo termine «non è il personaggio storico di Beatrice, ma Beatrice come realtà psicologica e spirituale. Parimenti, i personaggi storici Catone e Virgilio, pur appartenenti al mondo pagano, diventano importanti pedine dell'universo dantesco, ed entrano, attraverso la via suggerita da Gregorio di Tours, nel mondo figurale».

In maniera perspicace, non pedissequamente apologetica, Della Terza non si nasconde che nell'orientamento della critica dantesca di Auerbach possa esservi «un pericolo di inaridimento, che ci si possa talvolta sentire delusi confrontando i suoi ultimi saggi puntuali, ma un po' secchi, con i suoi scritti danteschi migliori». A questo punto, però, si deve sempre partire dall'audace opzione su cui ha costruito il suo edificio storico-culturale, consistente nella prevalenza dell'interpretazione figurale su quella allegorica nel momento storico dell'apogeo del cristianesimo occidentale e della poesia medievale, fino alla tentazione di ritenere che per gli scrittori del Medioevo l'opera d'arte stessa fosse una realtà non ancora adempiuta, figura di una verità che avrebbe avuto in Dio il suo adempimento. Di conseguenza, un primo confronto va aperto proprio con Ernst Robert Curtius, a cui Della Terza nel 1967 dedicherà un saggio su «Belfagor». Nella polemica con Auerbach (1952-1953), l'autore di *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter* (1948: *Letteratura europea e Medioevo latino*), si opponeva alla figuralità come principio interpretativo, sulla base del terzo libro della monografia su *Sant'Agostino e la fine della cultura antica* di Henri-Irénée Marrou, che aveva connesso alcune interpretazioni agostiniane dei testi sacri al metodo allegorico. Con fine senso delle distinzioni e delle singole individualità scientifiche, Della Terza rileva due criteri di ricerca: quello di Curtius «più

comprensivo ed enciclopedico, ma più statisticamente affidato alla ricerca universale delle forme topiche della cultura medievale»; quello di Auerbach, le cui risposte sono tecnicamente irreprensibili, «più esclusivo, più selettivo, ma nello stesso tempo più audace e dinamico».

Lo stesso confronto viene aperto con Charles Southward Singleton, a cui si devono le opere di esegesi dantesca più significative della critica statunitense, tra cui *An Essay on the «Vita Nuova»*, i due volumi dei *Dante Studies*, la traduzione in inglese del poema e «*Commedia*»: *elements of structure* del 1954. Della Terza, che aveva trattato tutto il problema in una rassegna del 1960 sugli studi danteschi in America, considera Singleton lo studioso che ha applicato con rigore e genialità il metodo figurale alla interpretazione della *Commedia*, partendo dalla distinzione tra l'allegoria dei poeti, che si serve della bella menzogna per nascondere la verità, e l'allegoria dei profeti, per la quale la lettera è vera e reale altrettanto quanto quello che essa significa. Secondo Singleton, il concetto figurale, come principio di costruzione del poema, si oppone alla tesi della coesistenza di due allegorie nella cultura medievale, anche se si preferisce chiamare tomisticamente "parabolismo" l'allegoria dei poeti. Il rinvio è a Edgar de Bruyne e al suo libro del 1947, *L'esthétique du Moyen Age*, dove è previsto il passaggio dal parabolismo profano all'allegorismo teologico nel poema dantesco. Se poi si tiene presente il legame tra la concezione tomistica, per la quale nessun uomo può realizzare pienamente sulla terra l'essenza umana o la propria individualità, secondo quanto prospettato da Étienne Gilson, e la condizione delle anime della *Commedia*, che tale essenza realizzano nell'aldilà, allora si comprende che lo stesso legame può esistere tra la struttura dell'universo dantesco e i temi fondamentali del «poema sacro»: intuizione, questa, di Auerbach, quando rileva «l'effetto stilistico della gravitazione della struttura sulle singole immagini ed espressioni». Della Terza apre, a questo punto, una finestra sulla critica stilistica, valida a sostenere un problema teorico generale, quale il rapporto fra poesia e struttura.

Gli sembra allora opportuno richiamare, accanto allo studioso tedesco, l'altro maestro della *Stilkritik*, il viennese Leo Spitzer, ricordando che il pubblico colto non specialistico europeo li ha sempre sentiti vicini, anche per la loro comune vicenda umana, in un agile quadro comparativo con cui porta a conclusione il suo essenziale, ma ricchissimo, saggio introduttivo degli studi auerbachiani su Dante. Spitzer ben conosciuto anche in Italia, soprattutto attraverso il mio maestro di Storia della Lingua italiana alla Sapienza, Alfredo Schiaffini, che gli ha curato e presentato *Critica stilistica e storia del linguaggio* nel 1954 e *Critica stilistica e semantica storica* nel 1966; significativa e tenace la traccia lasciata dal dantismo di Auerbach negli Stati Uniti, folgorante e geniale la personalità di Spitzer, ma isolata: quanto basta per orientare Della Terza verso un confronto in sostanza divergente tra i due studiosi. Indubbia la capacità del viennese di auscultare profondamente il testo letterario con grande sensibilità linguistica, come nella celebre analisi dell'episodio di Pier delle

Vigne nel XIII dell'*Inferno* e, tuttavia, la sua lettura, seguendo la strategia stilistica del canto, finisce per mettere in ombra le grandi personalità, per cui «paradossalmente, un personaggio minore, il fiorentino Jacopo da Sant'Andrea, ha la stessa importanza del cancelliere di Federico». Diversamente, Auerbach, che preme sull'indagine specifica per inserirla in un ampio affresco: «mentre tutta l'interpretazione figurale è convogliata verso una lettura illuminante della *Commedia*, questa, a sua volta, s'inserisce in quella coordinata culturale tertulliana ed agostiniana di cui Dante è l'epigono geniale».

Per illustrare meglio questa differenza tra i due grandi critici di lingua tedesca, Della Terza utilizza come cartina di tornasole *Gli appelli di Dante al lettore*, che fa parte degli "ultimi studi" su Dante, su cui anche Spitzer si è soffermato, recensendolo ampiamente nel 1959: queste apostrofi dantesche per Auerbach hanno un carattere autoritario e si distinguono dalle apostrofi dei testi antichi per urgenza e pathos cristiano, perché «mentre il poeta classico in esse amava rivolgersi al lettore come un cliente al suo patrono, Dante non prega per ottenere favori e indulgenze, ma rimanda, con perifrasi autoritaria, il lettore, quando occorra "dietro al suo banco"». Spitzer, invece, non solo dubita di questo carattere autoritario, ma negli appelli di Dante al lettore scorge umana solidarietà, intimità e speranza. La risposta di Auerbach si può trovare nel quarto capitolo del suo ultimo e celebre libro, *Lingua letteraria e pubblico nella tarda antichità latina e nel Medioevo*, uscito in Italia nel 1960, in cui riprende e conclude questa discussione: nel mondo medievale è importante il movimento verso l'esterno, verso il pubblico dell'apostrofe dantesca e quello di Dante è il ceto colto di lingua volgare, a cui si era rivolto nel *Convivio*, per cui «egli è tutt'uno col lettore al quale si rivolge, ogni accusa è un'autoaccusa; con urgenza dialettica piena di motivazioni agostiniane Dante alterna dichiarazioni di superiorità intellettuale a gesti di solidarietà e di fratellanza». Per Spitzer, invece, l'apostrofe «non è altro che una perifrasi visualizzante, essa serve a farci vedere, è un pretesto poetico per mettere a fuoco l'immagine. Il lettore non esiste in sé, ma è un'invenzione del poeta»; e, pertanto, alla visione dialettica di Auerbach, per cui Dante spazializza, "crea" il corpo del suo lettore, si oppone la lettura metaforica di Spitzer, per il quale la *Commedia* rimane un libro di poesia essenzialmente legato alla civiltà della parola. Proprio questi appelli al lettore, conclude anche Della Terza, ci fanno comprendere bene la differenza tra i due grandi critici mitteleuropei.

Collegando insieme questi contributi critici auerbachiani, l'esperto curatore ha intessuto una tela ricca e preziosa, in quanto rappresentativa di tutta la produzione dell'illustre studioso: se, infatti, a *Figura* e al saggio su *Francesco d'Assisi nella «Commedia»* si fa idealmente seguire in un'organica ricostruzione e dopo un'attenta lettura, il *Farinata e Cavalcante* di *Mimesis*, alcuni scritti del periodo americano e il ca-

pitolo su *Il pubblico occidentale e la sua lingua* del libro postumo, si delinea tutt'intero il quadro delle sue riflessioni teoriche e della sua prassi ermeneutica. Se poi ci si chiede, in prima istanza, qual è il rapporto tra l'indubbia unità tematica dei lavori danteschi e la concreta dislocazione-dissociazione della loro scrittura in spazi e tempi diversi, spesso soggetta a spinte culturali, differenti e imprevedute, occasionali e contingenti, e, in seconda, ci si domanda in che misura rispetto all'impostazione originaria della brillante sintesi di *Dante, poeta del mondo terreno*, del 1929, si amplia, spesso si complica, a volte devia la sua ricerca nel corso degli anni, l'acuta, risolutiva risposta di Dante Della Terza è che «una cultura come quella di Auerbach, rigorosa, ma aperta fin dalle origini al fascino dell'universale, si dispone naturalmente a infrangere ogni barriera linguistico-culturale, a inerirsi dinamicamente in ogni situazione nuova, a sentire palpitare col proprio cuore il cuore del mondo».

Una lezione, questa, valida non solo per me, allora, nei primi anni Sessanta, ancora studente universitario, e per la mia generazione, ma anche e soprattutto per gli studiosi di Dante di tutto il mondo, che hanno riconosciuto nella geniale intuizione di Auerbach un imprescindibile punto di riferimento, con un implicito corollario, che proprio in questi mesi di celebrazioni dantesche per il settimo centenario della morte ha portato alla ribalta la pretesa "attualità" di Dante e del suo poema. Si potrebbe ricordare la definizione di poeta «concentrico» datagli da Eugenio Montale, nel senso che Dante si rivela estraneo al tempo presente, a una realtà in espansione e progressivamente allontanatasi dal centro, a una civiltà "soggettivistica", anche se rimane valido che quanto più il suo mondo si allontana dal mondo attuale, tanto più nasce la volontà di noi moderni di conoscerlo e farlo conoscere. Si può, quindi, consentire, ancora una volta, con Della Terza quando offre l'indicazione giusta a noi lettori moderni: non è il caso di farci illusioni, ma dobbiamo essere consapevoli che almeno una distanza assolutamente incolmabile esiste, perché «il Rinascimento, l'Illuminismo e il Romanticismo ci hanno definitivamente staccato dalla concezione sacrale del *libro*», in particolare di quel *libro* profondamente radicato nella cultura cristiana medievale, e «dal carattere profetico della sua poesia».